

Marina Mastroiusta

Lanciano slogan contro i militari britannici, accusano la coalizione di aver gettato i semi del terrore, di aver lasciato crescere il clima di insicurezza che sta inghiottendo il paese. Un migliaio di seguaci dell'imam sciita radicale Moqtada al Sadr hanno sfilato ieri per le vie di Bassora, facendosi portavoce della rabbia di una città ferita. Il bilancio della serie di attentati kamikaze che hanno colpito Bassora mercoledì scorso è diventato più pesante. Si parla ora di 73 morti, tra i quali una ventina di bambini.

Il giorno dopo la carneficina, le strade della città sciita del sud dove le forze della coalizione un anno fa erano state accolte da ali di folla festante, erano meno affollate del solito. Le famiglie hanno preferito tenere a casa i bambini, la paura è diventata la regola anche a Bassora. A sfilare dietro ai cartelli che accusano la coalizione non sono che in poche centinaia, guidati dallo sceicco Abdel Sattar Bahadli, rappresentante del movimento di Al Sadr. «Abbiamo prove del coinvolgimento delle forze britanniche in questi attacchi», afferma lo sceicco, senza spiegare oltre.

Parole pesanti come le pietre lanciate contro i mezzi dei militari britannici subito dopo gli attentati. I seguaci di Al Sadr fanno leva sull'aspirazione per il clima di insicurezza che regna nel paese e che colpisce una dopo l'altra tutte le città. «Il popolo iracheno dice che Al Qaeda è estranea agli attentati, il criminale è Tony Blair», «Al Qaeda è un trucco americano per giustificare l'occupazione dei paesi islamici», c'è scritto sui cartelli impugnati dai manifestanti. Tra loro anche molti poliziotti iracheni: le autobombe hanno colpito tre commissariati e una scuola di polizia, il bersaglio erano loro, gli agenti formati dalle forze occupanti. Eppure sono tanti i poliziotti di Bassora pronti a riconoscere che in caso di scontri non esiterebbero ad unirsi alle milizie di al Sadr, come è già successo.

Che cosa vogliono, lo spiega lo sceicco Bahadli. Protestare per l'incapacità delle forze britanniche nel garantire la sicurezza nella zona posta sotto il loro controllo. «Chiediamo agli occupanti di passare il dossier della sicurezza alla polizia irachena, alle organizzazioni e ai partiti della città», dice lo sceicco, mettendo in guardia contro il rischio di una rivolu-

IRAQ la guerra infinita

Un migliaio sfilano nella città sciita per chiedere ai britannici di affidare alla polizia irachena e ai partiti locali il dossier sulla sicurezza



Nella roccaforte sunnita gli americani chiedono una più rapida consegna delle armi A Baghdad un uomo uccide un vigilante sudafricano: «Era ebreo»

Bassora, in piazza i seguaci di Al Sadr

Accuse alle truppe inglesi per gli attentati: «È Blair il terrorista». Ultimatum Usa a Falluja

ostaggi

Liberati due svizzeri e un arabo-israeliano

BAGHDAD Due svizzeri e un arabo-israeliano sono stati rilasciati ieri dalla guerriglia irachena. La loro vicenda riaccende le speranze per la liberazione dei tre ostaggi italiani ancora nelle mani dei guerriglieri. I due svizzeri sono due coniugi che lavorano per un'organizzazione non governativa elvetica spariti due giorni fa. Le autorità svizzere, confermando la notizia del loro ritrovamento data dalla tv araba al-Arabiya, hanno smentito che si trattasse di ostaggi ma di persone «sparite». Infatti, nelle 48 ore della loro «sparizione», nessuna istituzione elvetica aveva parlato di rapimento. «Siamo stati in grado di risolvere rapidamente il problema - ha dichiarato Carin Carei, portavoce del Ministero degli Esteri svizzero - grazie ai buoni contatti attivati sul terreno». Sono 23 i cittadini elvetici presenti in Iraq; quattro di loro lavorano per la legazione svizzera a Baghdad. I particolari del loro «ritrovamento» sono stati definiti «poco chiari» dalla stessa Carei che ha poi confermato l'appello a tutti i cittadini elvetici lanciato dal ministro degli Esteri svizzero, Micheline Calmy Rey, a lasciare l'Iraq. Tutt'altra storia quella del trentenne arabo-israeliano Nabil George Yaakob Razuq, rapito lo scorso 8 aprile e liberato ieri mattina. Yaakob Razuq lavora per l'organizzazione non profit Usa «Research Triangle International» (Rti), associazione che coopera per la ricostruzione dell'Iraq. «È sano e salvo», ha dichiarato Sally Johnson, vicepresidente della Rti. Yaakob Razuq è un palestinese di Gerusalemme Est con passaporto israeliano, rapito insieme a un operatore umanitario siro-canadese, che fu liberato la settimana scorsa. Il sequestro dei due era stato rivendicato, con un video, dal gruppo «Ansar a-Din» che aveva accusato entrambi di essere spie israeliane. Nelle mani della guerriglia irachena, oltre ai tre italiani, ci sono altri 11 ostaggi.



Un poliziotto iracheno controlla i manifestanti a Bassora

Foto di Khalid Mohammed/Anp

ta innescata dal clima di insicurezza. La vera bomba, questo è il messaggio in chiaro lanciato da Bassora, non porta la firma di Osama Bin Laden, ma è nella rabbia degli iracheni: di questa bisogna aver paura.

Solo 24 ore prima le autorità locali avevano letto l'impronta di Al Qaeda negli attacchi a catena che hanno insanguinato la città. Opinione condivisa anche negli alti ranghi della coalizione, mentre il comandante delle truppe britanniche a Bassora si è mostrato più cauto nell'attribuire la regia della strage a qualcuno «arrivato da fuori» e «molto verosimilmente»

da fuori dell'Iraq.

Di combattenti stranieri parlano anche le forze americane a Falluja, dove la tregua è un esile schermo alle violenze. Anche ieri ci sono stati scontri in diversi punti della città, intorno alla quale il cordone delle forze Usa è nuovamente a maglie fitte, per impedire la fuga dei guerriglieri e dei miliziani stranieri, stimati in un paio di centinaia. Il generale Conway ha lanciato una sorta di ultimatum ai ribelli, chiedendo la consegna delle armi e avvertendo che la pazienza non durerà per sempre. «È una questione di giorni, non di settimane», ha detto il generale, che ha messo in dubbio la credibilità dei responsabili iracheni con i quali ha trattato nei giorni scorsi. «Non siamo soddisfatti della consegna delle armi - ha detto Conway -. Tutte insieme avrebbero riempito al massimo un fuoristrada. Ed era robbaccia».

Un portavoce dei religiosi sunniti che hanno partecipato alla mediazione ha rilanciato le accuse sugli americani, sostenendo che sarebbero stati loro a rompere la tregua. «Confezionano pretesti per mettere sotto pressione la popolazione, ha detto Muthanna Hareh Dari. Ieri intanto è stato bloccato il rientro delle famiglie fuggite da Falluja, segnale ulteriore di un irrigidimento del clima nella città assediata da quasi tre settimane.

E un segnale dell'aria surriscaldata che si respira nel paese arriva anche da Baghdad. Ieri uno sconosciuto ha freddato con un colpo alla testa un agente di sicurezza sudafricano, che lavorava per la coalizione. Era in un supermercato con il suo interprete, un uomo ha inveito contro di lui e contro il negoziante. «Questo è un ebreo, perché lo servite?» ha urlato lo sconosciuto. Poi ha aperto il fuoco ed è fuggito. Sono almeno 26 i vigilantes stranieri uccisi in Iraq negli ultimi due mesi.

l'intervista

Elie Wiesel

«Ora dobbiamo salvare gli iracheni»

Il premio Nobel per la pace: solo la conoscenza fra i popoli ci aiuterà a sconfiggere l'odio

Fiamma Arditi

Israele da Gaza».

L'odio dei terroristi per gli americani non crede sia dovuto anche al fatto che l'America finanzia Israele?

«Ad Osama non importa niente di Israele e gli arabi erano contro gli Stati Uniti da prima».

La politica di Sharon ha contribuito a peggiorare la situazione?

«Sharon vuole finire la vita e la carriera in pace. Adesso in particolare è più moderato, sta andando addirittura contro il suo stesso partito pur di trovare una via d'uscita. Il problema lì è Arafat. All'epoca di Clinton la pace era imminente. Invece quelle armi non le aveva. Prima di attaccare Bush e il Segretario di Stato Colin Powell mi hanno chiamato e mi hanno chiesto cosa ne pensassi. Con il mio passato non sono per nessuna guerra, ho risposto. A meno che non fosse una guerra giusta. L'unica giusta fu quella contro Hitler. Secondo me bisogna distinguere tra intervento e guerra. Il primo è un'opzione morale, la seconda un'opzione politica. L'idea che gli americani portassero la pace, la sovranità al popolo iracheno mi sembrava necessaria. Ma adesso non capisco».

Ma visto che c'è cosa si può fare?

«Non sono un politico, ma penso ci voglia una delegazione internazionale che stabilisca alcuni punti».

Cioè?

«Bisogna proclamare lo stato di Palestina di cui Arafat sarebbe

Con il mio passato non sono per nessuna guerra L'unica giusta fu quella contro Hitler

”

NEW YORK Che fare?

«Per l'Iraq? Sì, per l'Iraq. È una tragedia a molti livelli. L'anno scorso, come tutti, pensavo che Saddam Hussein fosse un assassino, responsabile della morte di milioni di suoi cittadini. Pensavo che nei suoi arsenali avesse armi nucleari, armi di distruzione di massa. Invece quelle armi non le aveva. Prima di attaccare Bush e il Segretario di Stato Colin Powell mi hanno chiamato e mi hanno chiesto cosa ne pensassi. Con il mio passato non sono per nessuna guerra, ho risposto. A meno che non fosse una guerra giusta. L'unica giusta fu quella contro Hitler. Secondo me bisogna distinguere tra intervento e guerra. Il primo è un'opzione morale, la seconda un'opzione politica. L'idea che gli americani portassero la pace, la sovranità al popolo iracheno mi sembrava necessaria. Ma adesso non capisco».

Elie Wiesel, premio Nobel per la pace, nel suo studio al quindicesimo piano di una torre al centro di New York, circondato da migliaia di libri, ne ha venticinquemila, scandaglia quello che sta succedendo. Sta per riprendere il semestre alla Università di Boston per il corso dedicato a «Fede ed Eresia nella Letteratura e nella Filosofia». Nel frattempo ha riunioni una dietro l'altra con capi di stato, ministri, esperti di tutto il mondo. Ha incontrato anche il premier israeliano.

«Sharon è venuto per parlare con Bush. È già tutto pronto. L'America finanzia il ritiro di

allarme terrorismo

Polvere sospetta a Londra Evacuato centro di ricerca

LONDRA Da ieri sera è allarme terrorismo in Gran Bretagna dopo la scoperta di una misteriosa polverina bianca all'interno di un centro di ricerca nella parte sud-orientale del paese, il 'Sittingbourne di Kent.

Lo hanno riferito fonti dei servizi di emergenza locali, secondo cui risale a poco dopo le 18 di ieri, erano le 19 in Italia, il ritrovamento della sostanza, che richiama alla mente le lettere all'antrace a causa delle quali gli Stati Uniti sprofondarono per qualche tempo ulteriormente nel panico, a pochi giorni di distanza dagli attentati dell'11 settembre 2001 a New York e a Washington.

Oltre una sessantina di vigili del fuoco, polizia, undici autopompe e numerose ambulanze sono stati fatti affluire sul centro di ricerca inglese per fare fronte all'emergenza. Fino a ieri sera tardi non si sono avute risposte chiare sulla natura della polvere

il presidente onorario». **Si accontenterebbe di essere ridotto a un simbolo?**

«Sarebbe necessario per potere lasciare l'esecutivo ai giovani, che vogliono e possono fare la pace. Bisognerebbe promettergli tanto denaro quanto non ne ha mai visto prima d'oggi, e ne ha visto tanto, per lasciare ai giovani la possibilità di lavorare, costruire. Se si riuscisse a stabilire questo, ventiquattro ore più tardi ci sarebbe la promessa vera. Una promessa di vita, non di morte».

Sembra semplice.

«Sì, ascoltano le mie parole, ma poi le dimenticano».

E allora?

«Bisogna lavorare per sradicare l'odio, che dilaga ovunque. Il problema sta tutto qui».

Come spiega, per esempio l'antisemitismo e l'antiarabismo diffuso in Italia e in Europa?

«È scandaloso. Sono atteggiamenti medievali, anzi primordiali. Qualcuno è arrivato al punto di paragonare Bush e Sharon a Hitler».

Perché?

sospetta e l'ipotesi che si possa trattare di un falso allarme non è del tutto da scartare. Anche perché i casi del genere sono stati abbastanza frequenti negli ultimi tempi e anche negli Stati Uniti molte volte polvere sospetta è stata poi riconosciuta come innocua. In Gran Bretagna recentemente buste con polvere sospetta erano arrivate ad alcune ambasciate, ma le successive indagini non hanno riscontrato nulla di pericoloso.

«Abbiamo impiegato la maggior parte del tempo ad approntare le attrezzature di decontaminazione, e adesso il personale di una delle società operanti del centro si sottoporrà alle docce precauzionali. Poi a ciascuno di loro sarà consigliato, se necessario, un ricovero ospedaliero», ha riferito un portavoce dei vigili del fuoco della contea del Kent. Nel complesso, che sorge lungo l'autostrada M2 per Londra, sono ospitati i laboratori di molte compagnie farmaceutiche, biotecnologiche e simili: si dice che sia il più importante del suo genere nel Paese.

In tutta la Gran Bretagna rimane in vigore lo stato d'allerta ai massimi livelli, nel costante timore di un attacco terroristico su vasta scala; non è chiaro tuttavia se al centro di ricerca 'Sittingbourne' siano intervenute anche le unità specializzate delle forze di sicurezza.

«Me lo chiedo anch'io. Me lo chiedo sempre. Penso che questo sia il motivo di tutto quello che sta succedendo nel mondo. L'odio».

Sembra una pianta con radici profonde.

«Dobbiamo cominciare non dalla cima, ma dalla base della piramide».

E cos'altro ancora propone?

«Avevo proposto che gli americani si facessero promotori di pace tra palestinesi e israeliani. Organizzassero un giorno in cui i bambini degli asili di Israele andassero a trovare i loro coetanei nelle scuole della Palestina e viceversa. E così gli studenti delle altre classi. Per conoscersi, per scoprirsi fino da piccoli. Lo stesso scambio dovrebbe avvenire tra i giornalisti, gli artisti, i medici. Insomma bisognerebbe allargare la base. In questo modo si potrebbe risolvere un problema che sembra insolubile».

Ci vuole tempo.

«Certo, ma soprattutto volontà. E invece Arafat dice sempre no. Certo, Arafat è imbevuto di odio, ma a ognuno di noi può capitare di odiare. Non possiamo accusare solo gli altri. Anch'io penso che siamo tutti sulla stessa barca. Da anni sto lavorando per scandagliare questo problema, che mi sembra la chiave di tutto. Ho incontrato decine di capi di stato, ho tenuto conferenze in tutto il mondo. A Hiroshima il tema era "Avvenire e Speranza"».

Le parole bastano?

«Non possiamo stare zitti. Il silenzio è per la letteratura, non

Il terrorismo si espande come il cancro come la peste Bisogna interrompere tutto questo

”

per la vita. Ho pubblicato quarantacinque libri, cerco sempre il silenzio, ma nei diritti umani ho il dovere di parlare. Se taccio sono colpevole, se qualcuno uccide e io assisto in silenzio, anch'io sono colpevole. Se qualcuno umilia l'altro e io non intervengo sono responsabile. Una volta chiesi a Kofi Annan come pensava di comportarsi con Saddam Hussein e lui mi rispose che nemmeno il peggior nemico va umiliato. Conosco bene Kofi Annan, è un amico. Ma Saddam umiliò lui, lo fece aspettare per ore prima di riceverlo».

Non crede che il male ricada su chi lo fa?

«Certo, ma nel frattempo il terrorismo ha cambiato la nostra vita. È come il cancro, si espande da cellula a cellula. È come la peste raccontata da Camus. Bisogna interrompere tutto questo».

La sua vita è cambiata?

«Non viaggio più volentieri. Un centinaio di persone sono riuscite a trasformare la nostra atteggiamento di fronte ai valori della vita».

Dove andiamo?

«L'11 settembre del 2001 era l'inizio di un processo. Madrid non è la fine. Chi ci può garantire che non succederà a Londra, Margherita, Boston? Come scrittore posso solo gettare l'allarme perché il treno sta correndo verso il precipizio. Io sono sul treno come tutti e con tutti».

Buio nero.

«Sa a quanti anni un bambino comincia a odiare?».

No.

«A tre anni. Questo vuol dire che impara. E dunque può anche scomparire».